

3. GEPPETTO

di Carlo Ossola

Nella galleria dei personaggi che ci fanno da guida verso il «continente interiore» un luogo eminente occupa Geppetto, “padre putativo” nelle *Avventure di Pinocchio* (1881-1883). Il termine “putativo” è appropriato poiché anch’egli è falegname, e riceve quel pezzo di legno – che presto modellerà in Pinocchio – da Maestro Ciliegia il quale vuol disfarsi di quel «pezzo da catasta» che parla e fa continui dispetti. Il legno va modellato e, creato il burattino, assistiamo all’imposizione del nome: Pinocchio, presto «birba d’un figliolo» (e già Geppetto, al primo sgarbo, «si rasciugò una lacrima»), ma figliolo. Il primo atto di Pinocchio è di far condurre in prigione, da un carabiniere, il povero Geppetto, di schiacciare poi il Grillo parlante e infine di bruciarsi i piedi nel tentativo di scaldarli. Uscito di prigione, Geppetto – è la didascalia del cap. VII – «torna a casa, rifà i piedi al burattino e gli dà la colazione che il pover’uomo aveva portata per sé». Non solo, ma «vende la propria casacca per comprargli l’abecedario» (cap. VIII). Il gesto è estremo poiché la povertà di Geppetto è tale che anche la pentola che bolle, così come il fuoco, sono soltanto dipinti: in casa non c’è neppure «un po’ di polenta muffita, una lisca di pesce, un nocciolo di ciliegia [...]: non trovò nulla, il gran nulla, proprio nulla» (cap. V). Pure, in quel nulla, Geppetto «gli fece un vestituccio di carta fiorita, un paio di scarpe di scorza d’albero e un berrettino di midolla di pane» (cap. VIII). Sappiamo come la storia prosegue: «Pinocchio vende l’abecedario per andare a vedere il teatrino dei burattini» (cap. IX), usa le monete che il burattinaio Mangiafoco gli affida non già per riportarle a Geppetto ma per perdersi con il Gatto e la Volpe, con gli Assassini, dai quali sarà appeso a un ramo della Quercia grande. Interviene, per salvarlo, la Fata Turchina, ma non basterà, perché di nuovo per strada «si busca quattro mesi di prigione». Il cammino di degradazione arriva a fare di Pinocchio un guardiano di polli (aleggia il ricordo della parabola del “Figliol prodigo”); gli tocca di assistere al naufragio di Geppetto (che era andato a cercarlo anche per mare), si fa arrestare di nuovo, in una battaglia di grammatiche-proiettili; nonostante le promesse alla fata, riparte con Lucignolo per il Paese dei Balocchi, diventa ciuchino (ricordo delle *Metamorfosi* o *Asino d’oro* di Apuleio: come in queste passa di padrone in padrone e infine «lo ricompra un altro per far con la sua pelle un tamburo»). Finalmente, gettato in mare, «è ingoiato dal terribile pescecane» e in quel ventre «gigantesco» (ripresa del libro di *Giona* e della sua allegoria) ritrova Geppetto e, convertito, lo riporta sulle spalle a riva, «cessa d’essere un burattino e diventa un ragazzo». In un secolo, il XIX, di padri terribili (da quello, crudele, della Monaca di Monza nei *Promessi Sposi* al soffocante padre di Enrico in *Cuore*), la figura di Geppetto incarna una *charitas* che, superando l’obbligo di natura, fa del rapporto padri-figli un incessante percorso di donazione – conversione: ci si dona per esser padri, ci si converte per essere figli. In un secolo, il nostro, ove le tecniche e le ragioni “biologiche” stanno inventando ogni sorte di progenitura e di affiliazione, la lezione di Collodi rimane luminosa alternativa ai dettami del *bíos*: ciò che fa umano il nostro consorzio è il prendersi reciprocamente carico dell’altrui e nostra debolezza: «Appoggiatevi pure al mio braccio, caro babbino, [...] cammineremo pian pianino come le formicole, e quando saremo stanchi ci riposeremo lungo la via». La scuola scelse *Cuore*, ma è tornato il tempo di Geppetto.